

ODISSEA
LIBERIANAPeschereccio
carico di gente
fermato al largo
di Freetown

Una nave da pesca carica di circa 1.500 profughi liberiani in fuga dalla guerra è stata bloccata al largo di Freetown dalle autorità della Sierra Leone. Lo hanno riferito ieri fonti delle organizzazioni umanitarie, precisando che a bordo mancano acqua e viveri. La nave, il «Victory River», è stata bloccata a 15 miglia dalla costa mentre faceva rotta verso il porto di Freetown. Il cargo ha lasciato Monrovia meno di due giorni fa, a bordo vi sono soprattutto cittadini della Sierra Leone che si trovavano in Liberia. Vi sono però anche liberiani e le autorità della Sierra Leone rifiutano per ora l'attracco alla nave nel timore che tra i profughi si armino anche uomini armati che hanno partecipato ai combattimenti in Liberia. Secondo l'Unhcr l'80 per cento delle persone a bordo, anche in questo caso con pochissimi viveri e acqua, sono donne e bambini.



La nave dei profughi liberiani al momento della partenza da Monrovia

David Guttenfelder/AP

Giochi sulla pelle
della Liberia?

MARCELLA EMILIANI

Perché mai paesi come la Costa d'Avorio o il Ghana che già ospitano decine di migliaia di profughi della Liberia, ma anche della vicina Sierra Leone, rifiutano l'attracco alla nave dei 4mila disperati in fuga da Monrovia? Cronicamente parlando, nel flusso biblico di fuggiaschi che attraversa le frontiere dell'Africa occidentale, 4mila persone ridotte ormai a mumi termini non dovrebbero costituire un problema insolubile. In fondo, si commenta in Occidente, si tratta di far fronte ad un problema umanitario. No, problemi umanitari in Africa non ce ne sono più. Dalla disgregazione nel sangue della Somalia, a livello continentale, «umanitario» ormai è sinonimo di politicamente esplosivo ed anche peggio. In Liberia, come a suo tempo in Somalia e in Ruanda, i profughi non sono vittime di carestie o di altra calamità naturale, ma di guerre civili ubriache di sangue. Meglio di guerre contro i civili, di cui i profughi rappresentano le scorie, i rifiuti dolenti di cui nessuno è disposto a farsi carico a meno che tanto «disturbo» non venga adeguatamente ricompensato. Un macellaio come Mobutu Sese Seko dello Zaire si è rifatto una verginità ospitando i fuggiaschi del Ruanda e il magnanimo Occidente è tornato a coprirlo di aiuti perché non li cacci via. Quei profughi sono in maggioranza Hutu e temono che - tornando in patria - il nuovo governo tutsi si vendichi del genocidio ai danni dei Tutsi perpetrato nel 1994. In Africa occidentale stiamo assistendo a qualcosa di simile.

Da quando, più o meno un mese fa, Roosevelt Johnson ha rotto la tregua tra le fazioni liberiane concordata il 20 agosto del '95 in Nigeria, nell'ordine è successo che: 1) le suddette fazioni liberiane, invece di tentare di neutralizzare Johnson con una qualsiasi forma di mediazione, gli hanno risposto solo con le armi. Una fazione in particolare, quella che fa capo al signore della guerra per eccellenza, Charles Taylor, si è assunta il compito di riportare l'ordine, ottenendo come risultato il compattamento dell'etnia krahn nelle file di Johnson. Fino a quest'ultimo episodio la guerra non aveva trincee marcatamente etniche: la stessa etnia krahn militava in ben quattro formazioni. La guerra poi, oltretutto etnica, è diventata soprattutto una guerra contro Taylor che guarda caso è anche l'uomo che ha dato inizio alle ostilità nell'89, invadendo la Liberia dalla Costa d'Avorio. 2) I Caschi bianchi dell'Ecomog (Economic Cease-fire Monitoring Group), cioè delle forze di interposizione dei paesi dell'Africa occidentale presenti in Liberia dal 1990, non hanno mosso un dito né per frenare gli scontri né per tentare di proteggere la popolazione civile. Così, quando gli occidentali sono stati rimproverati con l'intervento dei soliti marines americani, la Liberia una volta di più è stata lasciata in balia dei suoi odii. L'Onu presente solo con un gruppo di osservatori ha sempre delegato ai Caschi bianchi e all'Africa occidentale il mantenimento della pace, ma l'Africa occidentale ha fallito. Dietro questo fallimento però non c'è un destino no e cattivo: c'è la cattiva coscienza di paesi come la Costa d'Avorio o il Burkina Faso che hanno amato un uomo come Taylor per anni e ora alzano le mani.

C'è soprattutto il gioco egemonico di un paese come la Nigeria: sono suoi 6.000 dei 10.000 Caschi bianchi ma è principalmente sua la responsabilità di aver «giocato allo sfascio» in Liberia, armando e creando dal nulla fazioni armate che si oppongono a Taylor. C'è infine la dubbia impotenza del Ghana, presidente di turno dell'Ecomog, cioè della Comunità dell'Africa occidentale, che dovrebbe mantenersi super partes, ma graziosamente non rifiuta ospitalità a Roosevelt Johnson.

Così non meraviglia affatto (terzo avvenimento in cronaca) che i paesi dell'Africa occidentale, riuniti ad Accra - capitale del Ghana - il 9 maggio scorso abbiano minacciato la Liberia, dicendole (con le parole del ministro degli Esteri nigeriano Tom Ikimi): «Il popolo liberiano deve dimostrare la sua buona volontà. Non è disposto a farlo? Bene, ritireremo la forza di pace».

Detto in altre parole l'intera Africa occidentale sta giocando sulla testa della gente liberiana. Ma la minaccia («vi abbandoneremo») più che ai liberiani sembra rivolta ad un Occidente sordo e lontano che non si è ancora fatto vivo in zona con potenti armate che risolvano magicamente i problemi aggravati dagli stessi paesi dell'Africa occidentale o a un Occidente che - meglio - intervenga con una pioggia di aiuti che «convinca» i medesimi paesi a continuare ad occuparsi della Liberia. Ma l'Occidente per ora nichia.

Il Ghana respinge i disperati
Una donna muore a bordo, scontri e sparatorie

La Bulk Challenger, la nave dei profughi in fuga dalla Liberia, è entrata nel porto di Takoradi in Ghana, è stata rifornita di carburante ed acqua ed è stata fatta ripartire. Nessuno è sceso. E a bordo una donna è morta per emorragia mentre due uomini sarebbero stati uccisi in una sparatoria. Il cargo è forse caduto nelle mani di uomini armati, si parla di 200 soldati nigeriani della forza di pace Ecomog che vogliono dirigere la nave verso Lagos, capitale della Nigeria.

Una tragedia che continua mentre altre si annunciano. La Bulk Challenger, con il suo carico di disperazione e violenza, è attraccata ieri nel porto di Takoradi, a circa duecento chilometri dalla capitale del Ghana, Accra, ma dopo quattro ore di sosta è stata fatta ripartire. In un primo tempo le autorità sembravano decise a far scendere i malati gravi, donne e bambini. Una decisione giunta al termine di una giornata drammatica, e dopo forti pressioni sulle autorità del Ghana. Per ben due volte la nave è stata bloccata mentre si stava avvicinando alla costa. Due navi da guerra si sono portate in prossimità del cargo. Nel porto di Takoradi erano state schierate grandi gru per impedire alla nave dei dannati di avvicinarsi. Ed il ministro degli Esteri del Ghana, Obed Asanoah, aveva ripetuto pe-

riormente: «Non vogliamo altri profughi». Intanto a bordo la situazione stava precipitando. Phil Doherty, responsabile dell'organizzazione umanitaria Medecins sans frontières ha reso noto che tra i passeggeri vi era stato il primo decesso: una donna era morta per un'emorragia. «Le donne e i bambini hanno bisogno di cure mediche. Bisogna portare a bordo acqua e cibo. Il mercantile - ha detto l'esponente dell'organizzazione umanitaria - deve entrare in un porto. Nessuno può fare nulla per loro fin quando vengono costretti a rimanere in mare». A quel punto è cominciato un braccio di ferro tra le organizzazioni umanitarie ed il governo del Ghana deciso a non permettere alla nave di avvicinarsi. L'ambasciata americana - come ci hanno detto fonti

diplomatiche italiane ad Accra - ha recapitato un messaggio al governo per invitarlo ad accogliere i fuggiaschi. Intanto da bordo arrivavano notizie sempre più drammatiche. Alcuni uomini armati, mischiati tra i profughi della nave, si erano impadroniti dell'imbarcazione obbligando il comandante a far rotta verso il porto. La Bulk Challenger si è portata fino a poche decine di metri. A quel punto il capitano della nave ha deciso però di non tentare di forzare il blocco rischiando di scatenare una battaglia. Sul molo infatti si era radunata una folla minacciosa che gridava contro i profughi della nave: «Andatevene, qui non c'è cibo, non vi vogliamo, tornate in Liberia». Poi in serata la decisione delle autorità di permettere al cargo di avvicinarsi per fare rifornimento, carburante ed acqua, e ripartire facendo rotto, sembra, su Lagos.

Ma l'Odissea della Bulk Challenger potrebbe essere solo un segnale di una più grande tragedia che si annuncia. Altre milleducento persone sono bloccate al largo di Freetown, capitale della Sierra Leone a bordo di una vecchia chialta, la Victory River. Secondo la Croce Rossa internazionale, i passeggeri del traghetto «hanno urgente bisogno di acqua e cibo e vi sono già i primi casi di dissenteria». A bordo della nave vi sono 1152 cittadini della Sierra Leone che si sono rifugiati nella vicina Liberia per sfuggire alla guerra nel loro paese ed ora tentano di tornare. Ma il loro governo non li vuole. L'esodo dalla Liberia in fiamme potrebbe assumere dimensioni spaventose nelle prossime ore. Migliaia di profughi si avventurano in mare su imbarcazioni di fortuna. Secondo le organizzazioni umanitarie che operano nei paesi dell'Africa occidentale i liberiani in fuga potrebbero essere circa ventimila. E tra i profughi si nascondono frequentemente gruppi di miliziani della diverse bande che si combattono a Monrovia. Ciò suscita sospetti e timori nei governi dei paesi vicini che già ospitano centinaia di migliaia di liberiani ammassati nei campi profughi. A Monrovia intanto i combattimenti sono diminuiti di intensità. Uno dei capi delle fazioni, Charles Taylor, ha fatto sapere che intende accettare «tutti i punti» previsti dall'accordo sul cessate il fuoco concordato ad Accra. Ma ormai le bande di babyguerriglieri sono sfuggite anche al controllo dei capifazione e ieri un marine Usa è stato ferito da un proiettile vagante. □ T.F.

Maria Pia Fanfani
in Africa
per aiutare i profughi

Tempistica ma forse inutile la mobilitazione italiana in Ghana per i profughi della Bulk Challenger. Prima fra tutte Maria Pia Fanfani, che è stata in Ghana nei giorni scorsi e si è recata con un aereo in Sierra Leone da dove era pronta a intervenire anche per aiutare i passeggeri della nave se soltanto il governo di Accra avesse accolto una parte dei profughi liberiani. Già ieri sera avrebbe potuto raggiungere Accra con un elicottero russo, ma gli eventi l'hanno costretta a rinunciare. La notizia è arrivata prima che il cargo fosse costretto a ripartire dal porto ghanese ed è stata confermata da Paolo Scarso, ambasciatore italiano ad Accra. La Fanfani, con la sua fondazione «Together for Peace» si occupa infatti dei profughi di tutte le guerre africane e già sabato era al telefono con il presidente del Ghana, Jerry Rawling, e doveva trasferirsi nella capitale del paese africano per concordare l'invio di aiuti umanitari. Ieri comunque Fanfani aveva scritto una lettera al leader del Ghana per chiedere ufficialmente di organizzare l'accoglienza dei profughi in un campo della cui costruzione ed organizzazione sono pronta ad accollarsi tutti i costi di gestione. Farò appello alla generosità degli italiani». Giovedì inoltre potrebbe decollare dall'Italia un aereo carico di aiuti destinati ai profughi liberiani ma a questo punto la destinazione è incerta. Nei giorni scorsi la signora Fanfani ha portato in Liberia aiuti, soprattutto medicinali, per un valore di alcune migliaia di dollari, ed ora intende promuovere una raccolta di fondi.

Parla il regista del film «Lamerica»: le zattere di albanesi dramma quotidiano

Amelio: «Ma ogni giorno si muore così»

«La nave ci fa riflettere sulla disperazione, ma non dobbiamo fermarci a quell'immagine, soffro molto di più per i drammi quotidiani, per la terribile solitudine di chi scappa con la zattera e affonda. Di lui non ci curiamo, non se ne sa nulla. Profughi, balseros, boat people fuggono dall'orrore quotidiano e vengono respinti». Intervista a Gianni Amelio, regista di Lamerica, il film che raccontò la grande fuga degli albanesi.



Profughi, balseros, boat people, gente che scappa dalle guerre e dalla miseria, che insegue sogni e fugge da incubi. La chialta che ha vagato nei mari africani ricorda le navi dei profughi albanesi che sbarcarono sulle nostre coste e vennero respinti.

Un dramma raccontato dal regista Gianni Amelio nel film Lamerica.

Migliaia di disperati schiacciati in una nave. Sono le navi della disperazione, della fuga dalle guerre e

TONI FONTANA

dal sogno dell'Eldorado. lo ho tentato di metalizzare la vera nave albanese arrivata a Brindisi raccontando invece di una nave che può attraversare qualunque tipo di mare, andare verso qualunque porto. Tempo fa ho partecipato ad un incontro in una radio di Torino. Ricordo quanto disse un ragazzo albanese «Nel film c'è un uomo, un vecchio pazzo, che pensa di stare andando verso New York, pensa di essere con emigranti italiani che vanno

verso le Americhe, noi invece sappiamo che siamo albanesi che stiamo andando anche noi verso un'America, ci stiamo sbagliando anche noi». Il ragazzo ha assimilato la follia di quel vecchio, che nel film dice «voglio restare sveglio quando arrivo a New York» alla follia di questi 10.000 albanesi che cercano un'America e ancora non sanno che non c'è. Si stanno illudendo.

Gli albanesi inseguivano un sogno, gli africani fuggono da un in-

cuolo, dalla guerra... Non era solamente un sogno a spingere gli albanesi, ma anche l'incubo. Altrimenti ora sarebbe finito l'esodo, mentre purtroppo la fuga continua, tutte le notti c'è una zattera che arriva da qualche parte. Questa è la cosa che dovrebbe inquietare. Cioè il fatto che nonostante siano tornati in tanti in Albania, raccontano che quel Paradiso non esiste, continuano a scappare. Il problema dunque è di non abituarci a quelle immagini, e non dobbiamo scuoterci solamente quando vediamo «l'immagine», qualcosa che improvvisamente ci porta al senso epico della cosa. Il dramma è quotidiano, il dramma è impersonale. E non ne parliamo. Pochi giorni fa è naufragata una zattera con trenta albanesi e per la prima volta il governo di Tirana ha chiesto la collaborazione di quello italiano, per chiedere un aiuto nella ricerca dei corpi. Spesso le tragedie assumono contorni biblici, non a caso ne

parliamo ora che c'è questa nave in Africa. Ma l'orrore che noi dobbiamo provare non è solo per la nave ma anche per la zattera dove il fuggiasco si trova in una solitudine spaventosa.

Le navi dei disperati, dei dannati generano paura. In terre insospettite giungono «alieni» che provocano timori e repulsione...

La paura la crea il povero e non tanto la differenza di cultura o il colore della pelle. La paura è generata in noi da qualcuno che ci può sottrarre quello che abbiamo. Noi abbiamo avuto paura della nave degli albanesi non per tanto perché sbarcava una grande massa di persone, ma perché questa gente poteva sottrarci qualcosa. E in Albania, negli anni ottanta, erano andati italiani a «prenderne» da loro.

I balseros cubani o i boat people vietnamiti erano attratti da un sogno, dall'Eldorado: sono stati respinti o hanno trovato ben altro.

All'origine c'è la stessa radice di ri-

fiuto. Dietro tutto c'è l'atteggiamento del ricco verso il povero. Ho fatto inchieste e filmati sui profughi vietnamiti. E anche allora non si capiva che la fuga non era ispirata dal miraggio, ma dall'orrore dell'esistente. Anche quando si sono messi in viaggio gli albanesi si è detto «fuggono perché attirati dal Paradiso italiano», ma scappavano anche perché spinti via dall'orrore quotidiano che vivevano nel loro paese.

Vuol dire in sostanza che non dobbiamo accontentarci dell'immagine, dell'apparenza, che occorre sapere che il dramma è quotidiano, si ripete, e noi non lo vediamo.

La nave va a fondo ogni notte ed ogni notte va a fondo la piccola barca. Ma di questo non parla nessuno. Quando si muovono i popoli, le persone, i singoli si fanno forza. Una nave carica, quella degli albanesi, dà, in fondo, il senso dell'avventura a chi fugge, che cerca qualcosa di nuovo e vuole «toccare» il nuovo. Il singolo, i dieci o do-

dici profughi che debbono attraversare il mare di notte su una zattera vivono ogni secondo con l'angoscia della morte. È la quotidianità che ci deve impressionare. La nave è la punta dell'iceberg che noi tocchiamo, ed invece c'è tutto quello che noi non vediamo ed è la quotidianità, la gente che scappa dalla guerra e dalla miseria. Io soffro di più quando, anche negli ultimi tempi, mi giungono notizie di persone che conosco, disperse in acqua mentre tentavano di arrivare in Italia, ciò mi colpisce di più della nave che vedi allora. Nella disperazione di quell'immagine c'è comunque una forza che siamo costretti a non ignorare, è qualcosa che ci spinge a riflettere ed agire. La realtà di tutti i giorni non la vediamo, la ignoriamo. Le trenta persone che sono morte pochi giorni fa sul canale d'Otranto... Beh, quello proprio non lo vediamo, non ne parla nessuno perché fanno parte della storia quotidiana.